



ANNUARIO

DELLA

R. UNIVERSITÀ DI TORINO

1902-1903

Anno CDXCIX dalla fondazione



STAMPERIA REALE DI TORINO

20 febbraio 1903

(ANNO XXVII)

IL PRINCIPIO
ARISTOCRATICO ED IL DEMOCRATICO
nel passato e nell'avvenire

DISCORSO INAUGURALE
letto nell'aula magna della Regia Università di Torino

DAL

Prof. GAETANO MOSCA

nel principio dell'anno accademico 1902-903



I.

È uso che credo lodevole quello di affidare alternativamente alle diverse Facoltà di un Ateneo l'incarico di aprire l'anno scolastico con un discorso inaugurale. Giacchè in questo modo è possibile di rendere noti a tutti gli studiosi i risultati ultimi ai quali ogni ramo di scienze ed anche ogni singola scienza è pervenuta e l'Università, nel giorno solenne che segna l'inizio di un nuovo periodo di studi, afferma che essa non è destinata soltanto a fornire la cultura speciale necessaria ai professionisti, ma è anche il focolare entro il quale si raccolgono, si armonizzano e si completano vicendevolmente tutti gli sforzi, tutte le meditazioni dei singoli cultori delle varie scienze, afferma che essa è l'organo mediante il quale tutte le parti del sapere umano offrono al pubblico la sintesi dei loro progressi ed elevano il pensiero del secolo.

Ed è perciò che, designato quest'anno all'onorevolissimo ufficio di recitare il discorso inaugurale nell'Ateneo torinese, non ho voluto trattare un argomento troppo tecnico, troppo speciale alla disciplina che particolarmente professo, ma piuttosto esporrò alcune nuove concezioni d'indole generale che negli ultimi decenni sono state adottate da alcuni cultori delle

scienze che studiano le diverse forme di regime politico ed il loro funzionamento.

Ed a questo consiglio mi atterrò tanto più volentieri per la considerazione che così facendo dovrò trattare problemi i quali non interessano soltanto gli studiosi di diritto pubblico e di scienze sociali, ma anche tutti gli uomini che sentono la dignità della vita intellettuale, tutti coloro che non considerano la politica esclusivamente come un giuoco di ambizioni, di interessi e di lotte personali, ma, restituendo al vocabolo il significato altissimo che aveva quando l'adoperò l'antico maestro di color che sanno, seguono attentamente la politica contemporanea perchè, mediante lo studio dei fatti odierni o recenti, si sforzano di intuire l'azione delle leggi che fin dalle più remote epoche storiche si manifestano nel seno delle società umane.

II.

È abbastanza nota l'origine di quella classificazione delle forme di governo che viene ancora generalmente accettata.

Come di derivazione prettamente ellenica sono le parole monarchia, aristoerazia e democrazia, così pure alla maniera secondo la quale il pensiero dell'Ellade considerò i fenomeni politici si devono i concetti che con le parole testè ricordate si vogliono significare. Aristotile per il primo creò una vera teoria sulle tre forme fondamentali di governo e sulle loro degenerazioni, ma prima di lui ne aveva già parlato Platone e prima di Platone Erodoto e forse altri ancora, ed, in epoca più remota, troviamo tracce della lotta fra il

principio aristocratico ed il democratico nei poeti, e segnatamente in Teognide di Megara.

Ciò basterebbe a dimostrare che la concezione la quale, reputando di aver trovato i caratteri fondamentali che distinguono le une dalle altre le varie forme di governo, le classifica appunto in monarchia, aristocrazia e democrazia a seconda che il supremo potere, o il fondamento giuridico e la giustificazione razionale di esso, risiede nella volontà di uno solo, dei pochi o dei più, si dovette affacciare spontaneamente all'intelletto dei Greci.

Studiando infatti la storia delle teorie politiche, agevolmente si constata che se la dottrina alle volte crea il fatto, se la maniera cioè come il pensatore concepisce e le cause e le leggi degli avvenimenti sociali spesso vale a modificare il corso di questi, accade pure di frequente che dai fatti politici scaturiscano le dottrine che li giustificano o li spiegano, in maniera che le teorie non sono altro che il riflesso degli avvenimenti contemporanei allo scrittore visti attraverso il suo temperamento più o meno o passionato od obiettivo. Aggiungerò poi che il fatto, e soprattutto il fatto contemporaneo, dovette necessariamente essere il generatore della dottrina in una civiltà che, come quella classica dell'Ellade, non avea dai secoli precedenti ereditato teorie già elaborate, e nella quale i pensatori, liberi dalla traccia segnata da una meditazione più antica e non potendosi giovare della esperienza accumulata in un lungo periodo di storia, dovevano applicare il loro spirito di osservazione, invero acutissimo, soltanto entro il piccolo mondo che essi conoscevano e nel breve spazio di tempo del quale si ricordavano gli eventi.

Or bisogna tener presente che il solo tipo di organizzazione politica che la Grecia classica conobbe e studiò fu la πόλις, la città, aggregato umano che come spazio occupava appena quello di un grande comune moderno, come numero d'individui quasi mai superava le centomila persone. E la città fu tanto allora reputata necessariamente una cosa sola con lo stato, che un solo vocabolo serviva ad indicare l'una e l'altro e la scienza dello stato si chiamò politica. — Sicchè lo stesso Aristotile, il più largo ed eclettico pensatore dei tempi suoi, fu così esclusivamente impressionato dal tipo politico che allora nell'Ellade prevaleva, che, sebbene egli avesse notizia dei grandi imperi dell'Asia, giudicava questi, e forse a ragione, organismi politici inferiori, solo adatti alla rozza ed imperfetta natura dei barbari, ed opinava che nessuna città e quindi nessuno stato potesse rettamente funzionare se i suoi cittadini oltrepassavano il numero di diecimila.

Cifra che era lontana dal corrispondere al totale degli abitanti dello stato, giacchè, oltre che non vi erano compresi le donne ed i minorenni, si sa benissimo che nella città greca esistevano sempre due classi distinte: i cittadini che soli partecipavano alla vita intellettuale ed a quella politica, esercitavano tutte le funzioni dirigenti ed avevano in mano le terre e le armi ed i non cittadini, i quali restavano completamente al di fuori dello Stato, erano, se non sempre, molto spesso schiavi, ed eseguivano quasi esclusivamente tutti quei lavori manuali che ancora oggi vengono chiamati servili. Invece fra i membri della classe dominatrice, cioè fra i cittadini, vigeva normalmente l'uguaglianza politica accanto alle disuguaglianze di fortuna, di merito, d'influenza sociale,

e la coesistenza di queste disuguaglianze con quella uguaglianza occasionava lotte continue che avevano per scopo di attenuare o anche di distruggere le conseguenze naturali e necessarie dell'una o delle altre. Quando prevalevano le consorterie dei ricchi, questi cercavano infatti di menomare l'uguaglianza politica e si sforzavano di escludere, se non altro, i poveri dalle cariche e dagli uffici pubblici più elevati; quando invece i meno abbienti, guidati per lo più da qualche capo che usciva dalle file dei ricchi, avevano il sopravvento, s'industriavano a distruggere non solo in diritto ma anche in fatto i vantaggi dei loro avversari, prescrivendo ad esempio che la sorte dovesse indicare le persone da preporre alle cariche pubbliche e diminuendo la differenza fra le fortune private per via di confische più o meno larvate.

Si comprende agevolmente che questa lotta continua fra le due frazioni, l'una più ristretta e l'altra più larga, della classe dominante, dovesse fare sorgere nella mente dei pensatori il concetto della aristocrazia e della democrazia. Siccome poi nella Grecia classica sopravviveva, se non altro per opera dei poemi di Omero e di Esiodo, il ricordo di un'epoca nella quale esistevano dei re o capi ereditari, questo ricordo unito al fatto che la regalità si vedeva ancora sussistere fra i barbari e che di tanto in tanto anche in Grecia qualche caporione dei partiti popolari riusciva a diventare superiore alla legge e padrone assoluto della propria città, diede l'idea di quella terza forma di Governo che si chiamò monarchia; la quale nei casi peggiori, quando essa cioè era ripristinata violando la costituzione di una città ellenica e mercè l'appoggio dei satelliti interni e dei mercenari stranieri, veniva appellata tirannia.

III.

Una volta formata la classificazione aristotelica essa ebbe a durare assai più lungamente del tipo di organizzazione politica che l'avea generato. Con Roma vediamo la classica città antica estendersi tanto fuori dai confini di una città da abbracciare tutto il mondo civile, eppure i concetti fondamentali dai quali allora si partì per analizzare la vita politica furono sempre quelli già maturati al quarto secolo avanti l'era volgare; tutto al più si accolse la modificazione messa avanti quasi due secoli dopo da Polibio, il quale credeva possibile e conveniente la coesistenza dei tre principî, monarchico, aristocratico e democratico entro lo stesso Stato. Modificazione che, senza rinnegare la dottrina aristotelica, è poi la maniera di vedere che più si avvicina alle modernissime dottrine politiche, delle quali dovrò un poco più avanti occuparmi e che reputano la detta coesistenza necessaria in qualunque tipo di ordinamento politico.

Naturalmente peggio ancora fu nel Medio Evo, quando se da una parte lo studioso avea davanti a sè la società feudale, tanto diversa da quella in cui avea vissuto lo Stagirita e che riusciva quasi impossibile di adattare alle sue concezioni dottrinali, dall'altra ci era un ossequio così cieco verso il grande maestro che arrivava al punto di distruggere la facoltà, invero a quei tempi assai debole, di osservare obiettivamente i fati contemporanei.

Egidio Romano sulla fine del secolo decimoterzo mostra già un ardire grande per i suoi tempi mettendo accanto ai tre tipi di governo aristotelico un

quarto che egli chiama il regno, che, stando alla concezione la quale veniva all'autore suggerita dalla monarchia feudale, sarebbe stata una confederazione di città e di castelli uniti per la difesa comune (1). San Tommaso d'Aquino e Marsilio da Padova, i due giganti del pensiero politico medioevale, osano pure qualche volta inoltrarsi anche in campi inesplorati da Aristotile, trattano e risolvono problemi che questi non aveva studiato, ma se sono fuori momentaneamente dalla teoria aristotelica non ardiscono mai di porsi risolutamente contro di essa.

E lo stesso avviene durante il Rinascimento e dopo fino alla fine del secolo decimonono. Machiavelli, senza dubbio dà alla politica un indirizzo completamente nuovo, che però non è mai diventato e forse non potrà mai diventare rigorosamente scientifico. Egli infatti piuttosto che una scienza fa della politica un'arte, la quale mira ad insegnare agli individui gli accorgimenti necessari per arrivare al potere e per restarvi, e, nel dettare i precetti di quest'arte, si mostra sempre osservatore originale e qualche volta profondo, ma nelle sue ricerche, nelle sue analisi sul carattere umano, non sente mai il bisogno di occuparsi dell'antica impostazione scientifica delle varie forme di governo e quindi la lascia intatta.

Qualche volta, è vero, il suo squisito senso della realtà lo porta, quasi senza che lo sappia, a constatarne la principale imperfezione, come quando nei

(1) Questa definizione trovasi nel *De regimine principum*, opera che porta lo stesso titolo di un'altra molto più nota, che è attribuita a S. Tommaso.

Discorsi afferma che « in qualunque città, in qualunque modo ordinata, (ed intende anche se ordinata a democrazia) ai gradi del comandare non aggiungono mai più di quaranta o cinquanta persone » (1). Ma è questa un'osservazione isolata dalla quale lo scrittore non trae quelle deduzioni che avrebbero potuto aprire nuovi orizzonti alla disciplina che egli professava.

Anche il Bodin, che scrisse mezzo secolo dopo Macchiavelli, nei suoi libri sulla Repubblica, a proposito della consueta classificazione delle forme di governo, nota bensì che l'aristocrazia si stabilisce naturalmente anche in quegli Stati che la escludono « non essendovi Stato monarchico o popolare nel quale non si debba confidare la cura dei pubblici affari ai più saggi, perchè nè il Re nè il popolo possono governare da soli », ma, posta questa base, su di essa non ardisce di sovrapporre neanche un mattone. E dopo di lui vengono i grandi maestri della scienza politica, i pensatori che creano nuove costruzioni dottrinali completamente ignorate all'antichità; essi si chiamano Hobbes, Spinoza, Grozio, Locke, Montesquieu, Rousseau, Comte, Spencer. L'antico edificio aristotelico, armonico, ma piccolo, viene notevolte ingrandito, esso diventa anzi come il Vaticano un aggregato di edifici, parecchi dei quali sono veri monumenti che segnano le varie tappe del pensiero umano, ma la porta che apre l'adito a tutti questi maestosi palazzi è sempre una sola, quella cioè costruita ventidue secoli fa. Poichè ogni nuovo sistema ammette implicitamente od esplicitamente che i caratteri fondamentali in base ai quali si possono distinguere le varie forme

(1) Vedi Discorsi, cap. XVI.

di governo, i vari tipi di ordinamento politico, sono sempre gli stessi; la monarchia, l'aristocrazia e la democrazia, quelli cioè indicati dal genio ellenico almeno tre o quattro secoli prima dell'era volgare.

IV.

Fu più volte osservato che è impresa più difficile il risanare ed adattare a tutte le esigenze moderne i vecchi rioni delle grandi città che l'edificare di pianta rioni nuovi, là dove prima si stendeva l'aperta campagna.

Or questo fatto mi è tornato spesso alla mente studiando la storia delle scienze sociali, nella quale ho potuto constatare quanto il distruggere sia più difficile del riedificare, quanto il disimparare riesca più arduo dell'imparare, quanto grande sia la resistenza che s'incontra nel togliere dalla mente umana modi di vedere già tradizionali, anche quando essi non sono più all'altezza della maturità di pensiero alla quale un'epoca è pervenuta. Ma come arriva pure il giorno in cui le consuetudini ed i bisogni della vita moderna prevalgono in modo, in una città che continuamente si sviluppa e progredisce, da rendere intollerabile l'esistenza delle strade, dei vicoli, delle casucce di tipo antico ed impongono la loro distruzione, così anche nella scienza viene il momento in cui è necessario di sgombrare il terreno da quelle antiche dottrine che non sono più in armonia colle nuove, le quali rappresentano il risultato di un'esperienza molto più larga e di uno spirito di osservazione più esercitato e sagace.

Ed un simile momento venne anche per la tradizionale classificazione aristotelica delle forme di go-

verno verso la fine del secolo decimonono. Nè è da maravigliare che ciò sia accaduto; perchè gli studiosi moderni hanno un campo di osservazione sociale molto più vasto di quello di cui potevano disporre i pensatori del secolo quarto avanti Cristo e perchè inoltre ora si conoscono abbastanza gli avvenimenti e le istituzioni di tanti secoli di storia, che allora o non era stata ancora vissuta od era ignorata. Inoltre negli ultimi centoventi anni alcuni rami delle scienze sociali, e segnatamente l'economia politica e gli studi statistici, sono arrivati a tale grado di maturità da ingenerare nel nostro pensiero l'abitudine ad una precisione maggiore e da educarlo a discernere l'intima natura dei fatti sociali sotto le loro fallaci apparenze. Sicchè riesce spiegateissimo che una nuova teoria, che notevolmente si distacca da quella aristotelica, sia stata per la prima volta in Italia esplicitamente affermata fin dal 1883.

A molti questa teoria nelle sue linee principali certo non è ignota; poichè essa oltre che in Italia è stata anche recentemente enunciata da autorevoli stranieri come l'Hammon ed il Novikof, incompletamente è vero e con modalità varie, dovute probabilmente alla spontaneità della loro concezione, ma con una grande rassomiglianza nelle linee fondamentali della dottrina. Nell'anno scorso un altro scrittore italiano, il Renzi, in un lavoro nel quale propugnava la democrazia diretta e combatteva il principio della rappresentanza politica fondava esplicitamente la sua tesi sulla concezione scientifica già prima esposta in Italia (1). La quale venne pure adottata dal Pareto

(1) Vedi GIUSEPPE RENZI, *Les Anciennes Régimes e La Democrazia diretta*. Bellinzona, 1902.

nella sua recentissima opera sui Sistemi socialisti, sebbene, a differenza del Renzi e con strana dimenticanza, il chiarissimo professore dell'Università di Losanna non abbia fatto menzione dello scrittore italiano che per il primo ebbe la fortuna di formulare la dottrina ora dal Pareto strenuamente propugnata.

In fondo, per chi non la conoscesse, dirò che questa dottrina consiste nel ritenere impossibile il governo effettivo di un solo o della maggioranza, il che, intendiamoci subito, è cosa ben differente dal governo a nome di un solo e della maggioranza, e nel credere con Machiavelli e Bodin che in qualunque Stato, in qualunque modo ordinato, la direzione politica sia sempre effettivamente in mano di una minoranza o, se così vuoi, in mano di una aristocrazia. Questa concezione non nega o meglio non esclude interamente l'elemento monarchico ed il democratico; poichè essa riconosce anzi che, anche negli Stati dove la monarchia ufficialmente non esiste, vi è sempre una persona che di fatto rappresenta il capo della gerarchia dominatrice, e che, eziandio negli altri Stati dove la democrazia è bandita, la voce della maggioranza trova sempre il modo di farsi sentire. Ma, appunto da questa immanenza necessaria dell'elemento monarchico e del democratico, trae argomento per affermare che i caratteri sostanziali pei quali si differenziano i vari organismi politici si devono trovare nelle maniere diverse secondo le quali si reclutano e funzionano le varie classi dirigenti.

La monarchia, e per monarchia intenesi specialmente quella che dicesi assoluta, secondo questa dottrina non verrebbe quindi ad essere che uno dei tanti

sistemi mercè i quali si può organizzare e disciplinare l'azione della classe dirigente, e la così detta democrazia sarebbe uno dei tanti criteri a seconda dei quali la stessa minoranza dirigente può venire formata. Le eterne lotte di cui parla la storia fra aristocrazia e democrazia sarebbero quasi sempre avvenute fra una vecchia minoranza dirigente ed una nuova, che all'antica si voleva mescolare o addirittura la voleva sostituire.

Or io non farò adesso la dimostrazione scientifica della nuova dottrina, non sarebbe qui il luogo e poi, come ho già accennato, essa venne esposta dettagliatamente in volumi che non sono stati ancora confutati. Credo invece più utile di fornire qualche dilucidazione sulla esatta importanza di alcune conseguenze che da essa indiscutibilmente derivano, sulle necessarie modificazioni che essa apporta a non poche fra le teorie sociali ancora più in voga e soprattutto mi tratterò sopra un problema la cui gravità, data la nuova maniera di vedere da me insieme ad altri adottata, indiscutibilmente s'impone.

V.

Cominciando dalle prime farò anzitutto osservare che dal fatto dell'avvicinarsi continuo delle diverse minoranze dirigenti non si può trarre la conseguenza che le società umane siano condannate ad un eterno, infecondo lavoro di Sisifo, il quale non consentirebbe alcun miglioramento nell'interesse della maggioranza o dell'intero corpo sociale. Certo ad una simile conclusione scettica e fatalista molti sono già arrivati anche senza avere conoscenza alcuna della nuova

teoria anti-aristotelica, ma viceversa la detta conclusione viene energicamente respinta dai fondatori della nuovissima dottrina. I quali invece insegnano che ci sono minoranze che hanno le attitudini necessarie per ben dirigere il corpo sociale ed altre che più o meno ne mancano. Ed insegnano pure che, quando una minoranza dirigente sa continuamente elevarsi od è sostituita da un'altra migliore, allora una società progredisce; quando invece la classe dirigente o classe politica decade, senza che ne sorga un'altra che sappia meglio soddisfare ai bisogni dei tempi, allora si hanno quei periodi di immobilità o di lento disfacimento sociale che si trovano nella storia di quasi tutti i popoli.

E poi il fatto unico e costante del predominio di una minoranza dirigente non esclude la coesistenza di una quantità di fatti speciali, che si ritrovano particolarmente nelle varie minoranze le quali riescono ad imporsi nei diversi paesi e nelle diverse epoche. Ad esempio ho già accennato che la monarchia assoluta si traduce praticamente in un dato tipo di organizzazione della classe politica, tipo che esclude quasi ogni freno ed ogni responsabilità nei suoi singoli membri e specialmente in quelli più altolocati. Ciò non accade, almeno in ugual misura, in altri tipi di organizzazione politica nei quali riesce invece possibile un regime di libera discussione degli atti dei governanti. Ed i vantaggi di un simile regime, che è quello poi comunemente chiamato liberale, sono talmente riconosciuti ed apprezzati anche dai fautori della nuova teoria sulle diverse forme di governo che qualcuno di essi ha perfino indagato i modi e le condizioni migliori perchè un tale regime possa effettivamente funzionare.

Invece conseguenza più sicura, anzi inevitabile, della modificazione radicale introdotta nel modo di vedere aristotelico è la trasformazione di un concetto moderno che si è voluto, senza prima vagliarlo colla dovuta critica, dalle scienze naturali trasportare di peso in quelle sociali. Alludo alla così detta « lotta per l'esistenza » che come si dice che elimini le piante e gli animali più deboli o meno adatti ad un dato ambiente, così si è affermato che, agendo entro le società umane, elimina gli individui più deboli, più ribelli all'ambiente sociale, più incapaci, per le loro qualità fisiche, morali ed intellettuali a spiegare un'attività utile per il consorzio nel quale vivono. Aggiungerò che lo spettacolo delle gare, che quotidianamente si combattono fra gli uomini per la conquista delle posizioni migliori, ha certamente molto contribuito a render popolare l'applicazione al mondo sociale della teoria della lotta per l'esistenza, la quale è ora nelle bocche di tutti.

Ma qualche fautore della nuova dottrina sulle forme di governo ha fatto presto a constatare che nelle società civili gli individui presunti più deboli o meno adatti all'ambiente, perchè rimangono negli strati sociali meno elevati, presunzione che molto spesso non corrisponde poi alla realtà, non vengono ad ogni modo gradatamente eliminati, perchè essi si riproducono forse a preferenza di quelli che per la nascita o per le qualità naturali fanno parte delle classi dirigenti. E da questa constatazione si è tratta subito la conseguenza che, in seno a tutte le popolazioni arrivate ad un livello anche medioerissimo di cultura, non si combatte già una vera lotta darviniana per l'esistenza, ma piuttosto ha luogo una gara vivissima, ma sempre

meno selvaggia e crudele, per la preminenza; sforzandosi molti individui di arrivare ai gradi sociali più cospicui non già coll'intento di eliminare gli altri membri del consorzio sociale, ma semplicemente con quello di primeggiare fra essi.

Anche la così detta interpretazione materialistica della storia è stata dalla nuova dottrina politica sulle forme dei governi notevolmente modificata, anzi direi allargata e trasformata in maniera da perdere le sue caratteristiche e la sua fisionomia speciale.

Si sa che il materialismo storico insegna che la classe, la minoranza, che in ogni epoca ha posseduto gli strumenti della produzione economica, la terra ed i capitali, e che quindi ha avuto il monopolio della ricchezza, ha per questo solo fatto conseguito anche il potere politico ed ha foggiato religione, dottrine filosofiche e sociali, leggi, istituzioni di diritto pubblico e privato secondo dettava l'istinto della conservazione del proprio predominio.

Invece i recenti indagatori dei procedimenti storici che hanno determinato la formazione delle varie classi dirigenti hanno dovuto constatare che, se il possesso della ricchezza spesso ha facilitato il conseguimento dei primi gradi nella gerarchia militare, nella religiosa o anche in quella scientifica, se esso in somma ha di frequente contribuito a porre a disposizione di alcuni determinati individui le forze politiche preponderanti, ossia i mezzi di azione e di direzione sociale che, secondo i tempi ed i luoghi, riescono più efficaci, spessissimo è stato il possesso di questi altri mezzi d'azione che ha reso possibile od ha facilitato il conseguimento della ricchezza.

E se ciò avviene anche oggi, poichè tutti sanno

ad esempio quanto la notorietà acquistata nella scienza o nella politica aiuti a raggiungere una posizione economica più elevata, avveniva a preferenza nei secoli scorsi. Restando nella stessa Europa basta risalire a sette od otto secoli fa per constatare che la capacità militare e quella che in senso più stretto potrebbesi chiamare politica, l'attitudine cioè a comandare gli uomini in guerra ed a farsi obbedire in tempo di pace, era la qualità più indispensabile per possedere la terra e soprattutto per conservarla. E per lunghissimo spazio di tempo ed in molte parti del mondo il saper custodire i beni materiali necessari alla vita umana, il salvaguardarli dalla rapacità dei predoni, è stata una funzione più importante e difficile e certo non meno indispensabile di quella di produrli. Oggi qualche volta basta esser ricchi per diventare forti e potenti, ma furono numerose le generazioni nelle quali solo i forti diventarono ricchi e poterono conservare la ricchezza.

Ma ciò non è tutto. Come oggi spesso accade che alcune forze d'ordine intellettuale e soprattutto morale riescano fattori potenti d'influenza politica e tengano testa a chi dispone delle dovizie e degli eserciti, lo stesso è accaduto in altre età, in altri mondi sociali, che pur sembrano e sono da noi tanto diversi. Quei propagandisti del collettivismo, che ora riescono a trattare da pari a pari coi grossi industriali, coi prefetti e qualche volta coi ministri, ebbero per precursori quei martiri e quegli apostoli che indussero Costantino a concedere tolleranza e libertà d'organizzazione al Cristianesimo, e quei monaci del Medio Evo davanti i quali spesso s'inclinavano feudatari e sovrani.

Si dirà e si è detto che il Cristianesimo appena

arrivò a dominare moralmente il mondo mise al servizio della croce, o meglio di chi la rappresentava in questa terra, anche le spade e le dovizie. E ciò senza dubbio è vero, ed aggiungerò anzi che è fatale in ogni specie d'influenza morale l'aspirazione a disporre a proprio vantaggio dei mezzi di coercizione materiale; ed i socialisti odierni che mirano alla collettivizzazione dei mezzi di produzione ed intanto propugnano la municipalizzazione o la statizzazione di tanti rami dell'attività economica certo non dissimulano questo loro proposito. Ma ad ogni modo per ora importa soltanto di stabilire questo: che è la fede ed il prestigio morale di cui dispongono i capi di religione e di dottrine sociali ciò che li conduce alla posanza materiale e non è già questa che genera quelli. E, se l'edificio dalla fede creato viene poi cementato e sostenuto col sussidio degli interessi materiali, è certo ad ogni modo che l'edificio non sarebbe sorto se l'entusiasmo dei primi propagandisti non fosse stato sincero ed abbastanza spoglio da calcoli d'interesse materiale.

E dopo ciò riesce facile il constatare come l'errore del materialismo storico consista nello stabilire un rapporto costante ed invariabile di causa ad effetto fra la ricchezza e gli altri mezzi d'influenza sociale, mentre è evidente che ci è fra l'una e gli altri un rapporto più complicato e reciproco di causa ad effetto e di effetto a causa. Inteso in questa maniera il materialismo storico diventa semplicemente un realismo storico, una cosa invero, se non teoricamente proclamata, certo messa in pratica da un pezzo da tutti gli storici valenti. Diventa cioè la constatazione dei rapporti che esistono tra le qualità personali ed i mezzi materiali

e morali che determinano l'importanza dei singoli individui in una data società e la forma di governo, ossia il tipo di organizzazione politica, prevalente nella società stessa (1).

VI.

Ma veniamo alla quistione più grave, al problema delicatissimo che la nuova dottrina sulle forme di governo ha posto senza ancora risolverlo, e che è di natura tale da rendere pensosi tutti coloro che non son nati, come diceva il poeta di un tempo, per consumare i frutti della terra, o per aumentare, come ora si direbbe, di una unità la cifra del censimento.

Si dice comunemente che siamo in era di democrazia, la dottrina democratica individualista, la quale proclama che il governo di un popolo è legittimo solo quando emana dalla volontà della maggioranza numerica dei consociati, è stata implicitamente accolta in parecchie moderne costituzioni ed è ancora da molti

(1) Il PARETO nei suoi *Systèmes socialistes* (volume II, Cap. XIV, pagine 387 e 388) scrive quanto segue:

« Les conditions économiques déterminent les autres phénomènes sociaux : mais ceux-ci ne réagissent-ils pas sur elles ? Par quoi sont-elles, elles mêmes, déterminées ? Ne dirait-on pas qu'elles ont préexisté à la formation de toute société. En réalité il y a simplement un état de mutuelle dépendance entre les conditions économiques et les autres phénomènes sociaux, état qui est général pour cette classe de phénomènes. Nous retrouvons ici l'erreur habituelle, qui consiste à substituer à cette mutuelle dépendance un rapport de cause ad effet. »

Come si vede il concetto è su per giù identico a quello ora esposto nel testo.

Disgraziatamente per il professore dell'Università di Losanna neanche questa volta Egli mi ha preceduto; perchè la stessa idea si trova esposta con differenti parole e certo più diffusamente in una mia pubblicazione fatta nel 1897. Vedi infatti la lettera al prof. De Viti De Macco: *Sul Programma dei liberali in materia ecclesiastica*, pubblicata nel *Giornale degli Economisti*, del 1897, volume II, pag. 464.

pensatori accettata. Or questa dottrina sarebbe dai sostenitori dell'esistenza necessaria di una classe dirigente o classe politica irremissibilmente condannata?

Parebbe a prima vista di sì, ma ad ogni modo bisogna distinguere: se per democrazia intendesi, come pensava Rousseau, che il governo di uno Stato debba essere affidato alla maggioranza numerica dei cittadini è d'uopo subito confessare che la novissima dottrina anti aristotelica non combatte già il principio democratico, ma lo nega, perchè lo crede di attuazione impossibile. Se invece per democrazia intendesi l'accessibilità a qualunque grado sociale aperta a tutti in diritto ed in fatto, la scomparsa di ogni vantaggio dovuto alla nascita nella lotta per la preminenza sociale, allora gli anti aristotelici non affermano nè negano, si limitano per ora ad esaminare ed a discutere, si trovano avanti il problema al quale ho di già accennato.

E qui abbiamo una nuova prova di quanto fosse sottile lo spirito d'analisi di Aristotile quanto si esercitava nel limite dei fatti a lui ben noti. Lo Stagirita infatti oltre che dell'aristocrazia, ossia del governo ristretto ad una sola parte dei cittadini, ci parla nella sua *Politica* della *εὐγένεια*, che impropriamente si è tradotto per nobiltà, e che sarebbe piuttosto la nascita illustre col prestigio che la circonda e colla facilità a conseguire i primi posti che ne deriva (1). Ora anche

(1) *εὐγένεια γὰρ ἐστὶν ἀρετὴ γένους*: imperciocchè l'*eugenia* è la virtù della schiatta. *Politica*, libro III, cap. 7, parag. 7, e più avanti: *ἡ γὰρ εὐγένειά ἐστιν ἀρετὴ καὶ πλοῦτος ἀρχαῖος*: imperciocchè l'*eugenia* è la virtù e la ricchezza di antica data, (si sottintende: nella famiglia). *Politica*, libro VIII, cap. I, parag. 3.

Non credo che *εὐγένεια* si possa tradurre per nobiltà, concetto a noi venuto dal Medio Evo; essa sarebbe soltanto la notorietà dovuta alla nascita, il figlio perciò di un illustre deputato socialista se ne avvantaggerebbe come il figlio di un principe.

ammettendo che qualunque regime politico debba di fatto riuscire ad una aristocrazia, cioè ad un governo dei pochi migliori, i quali più propriamente forse si potrebbero definire per i più adatti a primeggiare in un dato ambiente sociale, niente vieta di supporre che un giorno o l'altro possano sparire i vantaggi della *eugenia*, ossia dal nascere in una famiglia per qualsiasi ragione potente.

Ed è utile in proposito ricordare che il presente movimento democratico attaccando l'aristocrazia sostanzialmente mira a distruggere l'*eugenia*. Infatti il collettivismo, che io credo una conseguenza logicamente necessaria della democrazia pura, rappresenta certamente uno sforzo per eliminare i vantaggi che ora la proprietà privata dei mezzi di produzione fornisce, mercè l'eredità, a molti individui nella lotta che si combatte per la preminenza sociale.

VII.

Or, per quel che riguarda il passato, la storia insegna che ci è stata sempre nelle minoranze dirigenti una tendenza costante diretta ad assicurare ai figli il posto conquistato dai padri. E quando per caso i membri di una classe dirigente, come è avvenuto nel clero cattolico, non avevano figli è sorto il nepotismo.

Il capo banda medioevale, dopo che si era reso padrone di una valle, edificava sul monte vicino il castello che dovea perpetuare il dominio dei suoi discendenti, e l'audace speculatore moderno, che accumula i milioni, fornisce al suo erede una corazza più salda di quella che serviva al cavaliere antico per lottare contro gli inermi villani. Dappertutto ed in ogni tempo, ed in

ogni ramo dell'attività sociale, il prestigio e le aderenze che coronano i lunghi sforzi di un individuo hanno avvantaggiato e avvantaggiano notevolmente i membri della sua famiglia. Sempre coloro che sono arrivati all'apice della piramide sociale hanno attorno ad esso edificato un muro a difesa propria e dei propri discendenti.

Alle volte questa tendenza a conservare il potere nelle stesse famiglie ha prevalso tanto che abbiamo avuto le aristocrazie legalmente ereditarie, che dovettero essere tali in fatto prima che lo diventassero in diritto, e le caste chiuse proprie dei lunghi periodi d'immobilità sociale. Altre volte invece lo sbocciare di nuove fedi, il propagarsi di nuove idee, l'introduzione di armi fino allora ignote, la creazione di nuove ricchezze, soprattutto il decadere delle vecchie aristocrazie, che avevano perduto ogni attività, ogni energia, ogni attitudine alla direzione sociale, hanno reso possibile l'affermarsi di una nuova classe dirigente, che, superato il muro che cingeva l'apice della piramide, ha cacciato di seggio l'antica.

Ma i periodi di rapido rinnovamento sociale, che accompagnano ordinariamente l'avvento di una nuova classe politica, sono stati finora quasi sempre seguiti da periodi di raccoglimento e di apparente immobilità sociale, durante i quali i nuovi pervenuti al sommo della piramide si sono affrettati a ricostruire più o meno alto il muro di difesa, che poi, poco o molto, ha durato. Ed in sostanza questa perpetua lotta fra il principio conservatore, eugenico, o, come comunemente si dice, aristocratico, che aspira a mantenere il potere ed i mezzi per conseguirlo sempre nelle stesse mani, e quello democratico, che afferma le ragioni del merito

e delle attitudini individuali contro i vantaggi ereditari, dopo avere riempito la storia di tanti secoli, è ancora il fulcro intorno al quale si svolge la storia presente.

Senonchè resta l'avvenire; e non è stato ancora dimostrato impossibile che esso possa vedere il trionfo definitivo della democrazia, intesa non come il governo per opera della maggioranza, ma come la fine del privilegio della nascita.

Certo se ammettiamo che fine ultimo della società sia la realizzazione della giustizia assoluta fra gli individui che ne fanno parte, questo fine sarà raggiunto solo quando il principio democratico del tutto prevalente avrà tolto ogni disparità di fatto nella lotta per la preminenza sociale. E si potrebbe anche sostenere, sebbene su questo riguardo le esperienze siano ancora molto dubbie, che in questo modo soltanto si potrà avere l'aristocrazia tipica, il vero governo dei migliori. E, sebbene nessuno dei sistemi sociali finora proposti ci assicuri che questo fine possa essere raggiunto, perchè lo stesso collettivismo se distrugge l'eredità delle ricchezze individuali sembra invece che renderebbe più efficaci gli aiuti che alle carriere dei figli provengono dalle cariche elevate dei padri (1), pure si può riconoscere che giammai quanto ora una società civile è sembrata prossima al raggiungimento dell'ideale democratico.

Ma d'altra parte se consideriamo la lunga e tenace persistenza del principio eugenico od aristocratico, se

(1) Perchè in un regime collettivista i governanti sarebbero anche gli amministratori della pubblica ricchezza, ed avrebbero quindi mezzi d'azione assai più efficaci di quelli di cui dispongono i governanti odierni.

ricordiamo quante volte, apparentemente schiacciato, è prontamente risorto per opera di coloro stessi che l'aveano debellato, allora sorge spontaneo il dubbio che anche esso abbia la sua ragione d'essere nella natura delle cose, cioè nell'interesse del corpo sociale. E se è quasi istintivo l'ammettere che il principio democratico non morrà mai, perchè è indispensabile a quel moto continuo che spinge le società umane verso un fine che ci è ignoto, ma che indiscutibilmente mira a differenziare sempre più la specie umana dalle altre, a conferirle facoltà sempre più elevate ed ignote all'animalità dalla quale si è distaccata, diventa pure ragionevole il supporre che neanche morrà mai il suo antagonista; il quale forse ha pure la sua missione, il suo ufficio nella vita delle società umane.

Non dimentichiamo infatti che la società è un organismo, nel quale gli individui corrispondono alle cellule dell'organismo animale. Ricordiamoci che in ogni organismo la vita degli elementi inscindibili che lo compongono, siano essi individui o cellule, è subordinata a quella dell'organismo intero. In fondo, se due cellule si equivalgono od hanno le stesse attitudini potenziali, è un sacrificio inutile di attività dell'organismo il sostituire quella germinata in un'organo centrale o dirigente con un'altra nata in un organo che adempie ad una funzione subalterna. E qualunque sacrificio inutile di attività è un danno.

Or io non ammetto che ci sia un parallelismo perfetto fra gli organismi animali e quelli sociali, ma ammetto che fra gli uni e gli altri si possano trovare delle singolari analogie. E nel caso presente l'analogia sarebbe messa in luce se si potesse una volta o l'altra provare che, mentre una certa facilità di adire i posti

più elevati costituisce la spinta più adatta per suscitare le energie individuali a pro dell'organismo sociale, d'altra parte l'eliminazione completa del principio aristocratico può far arrivare la lotta per la preminenza ad un parossismo tale da assorbire interamente ogni attività utile al corpo sociale e da prepararne quindi la paralisi od il disfacimento.

VIII.

E qui mi fermo per ora. E non nascondo a me stesso che, anzichè dare una vera soluzione del problema accennato, mi son limitato a precisarne i termini ed a mettere avanti un'ipotesi che il tempo e lo studio di altri e mio diranno se è più o meno fondata. E neppure nascondo a me stesso che in questa ipotesi ci è qualche cosa di sconsigliato, perchè in fondo essa è basata sulla necessità del sacrificio della giustizia individuale, che talora sarebbe inevitabile di fronte all'interesse sociale.

Ma la scienza indaga, constata, non crea e non plasma i fenomeni che sono oggetto del suo studio. E, se essa d'altronde dimostrerà che nelle società umane l'individuo deve essere qualche volta sacrificato all'organismo di cui fa parte, non avrà fatto altro che porre in chiaro una legge intuita già dalla coscienza generale di tutti i popoli.

